

INTRODUZIONE

Fin da' miei primi anni di gioventù ho imparato a stimarvi e ad amarvi come meritate [...]. Parmi che uomini come voi debbano essere serbati non solamente a patire, ma a *fare* per l'Italia. E parmi che le occasioni non mancheranno.¹

Giuseppe Mazzini era a Londra quando, nell'ottobre del 1845, scrisse queste parole a uno stanco e malato Federico Confalonieri, che sarebbe mancato l'anno successivo. Una lettera che testimonia quanta influenza potesse ancora esercitare il martire dello Spielberg, anche tra coloro che politicamente erano da lui assai distanti.

Il ruolo del patrizio lombardo, che ben prima della rivoluzione piemontese del 10 marzo 1821 «si rendette il centro superiore della congiura lombarda, e nessuno gli contrastava il primato che gli si destinava dal partito cospiratore»², fu riconosciuto anche da Antonio Salvotti e dagli altri inquirenti che si occuparono della cospirazione antiaustriaca del 1820-1821. Durante le indagini la polizia, fornendo un ampio e definito quadro delle responsabilità dei diversi imputati, sottolineò non solo la parte avuta da Confalonieri sin dal collasso del regno napoleonico nell'a-

¹ Giuseppe Mazzini a Federico Confalonieri, 29 ottobre 1845, in *Carteggio del Conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, pubblicato con annotazioni storiche a cura di G. Gallavresi, Milano, Ripalta, 1910-1913, 3 voll., vol. III, p. 1127.

² Archivio del Castello Visconti di San Vito, Somma Lombardo, b. 29, opuscolo di Antonio Salvotti, 22 gennaio 1824, p. 10. Vd. inoltre la *Relazione della Commissione di prima istanza nel processo contro Confalonieri e correi*, 21 febbraio 1823, in A. Giussani (a cura di), *I costituiti di Federico Confalonieri*, vol. IV, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1956.

prile del 1814 – definita come un tentativo di «fondare l'indipendenza italiana»³ – ma anche il suo determinante impegno nelle molteplici iniziative intraprese e sostenute dal patriziato più illuminato e da parte della borghesia milanese tra il 1818 e il 1820 – dal «Conciliatore» al mutuo insegnamento, dall'illuminazione a gas ai battelli a vapore – le quali, accanto a una visione moderna ed europea dei problemi della civiltà tesa alla «diffusione dei 'lumi'», apparivano il tentativo di «riunire fra loro persone di ogni qualità per quindi più facilmente preparare gli elementi di un futuro politico cangiamento»⁴.

Tale funzione di punto di riferimento e di collettore delle 'moderne' istanze e aspirazioni di una nuova generazione aristocratica e borghese illuminata, Federico Confalonieri era riuscito a conquistarla in breve tempo; peraltro, anche la sua esperienza politica si risolse nella stagione racchiusa tra il 1814 e il 1821.

Per la sua origine patrizia, la sua cultura, la sua ricchezza, il suo animo teso verso le novità apportatrici di miglioramento sociale o, come ha scritto Greenfield, per la sua «inclinazione alquanto pericolosa per tutto ciò che è straordinario»⁵, Confalonieri era destinato a ricoprire un ruolo di prim'ordine nella Lombardia della Restaurazione. La principessa Carolina Jablonowska, moglie dell'ambasciatore austriaco a Napoli, nel febbraio del 1818 gli scriveva, per esempio:

[...] tu potresti e dovresti renderti utile [...] sacrificare ogni considerazione personale al vantaggio reale del tuo paese. Tu sei certo di procurarne perciò uno immenso, dedicando al suo servizio un uomo del tuo nome, del tuo merito, un uomo di cui sono noti i mezzi ed il cui esempio trascinerrebbe tanti altri.⁶

Anche per questa sua attitudine – Romualdo Bonfadini ricordò che «pochi uomini al tempo nostro sono stati più discussi di lui; pochi hanno avuto più devota schiera di amici, più larga corrente di antipatie»⁷ – a

³ ASMi, *Presidenza di governo*, b. 42, rapporto della polizia milanese al Metternich, 13 febbraio 1822. Vd. inoltre la relazione annessa alla sentenza pubblicata sulla «Gazzetta di Milano», n. 22, 22 gennaio 1824.

⁴ *Relazione della Commissione di prima istanza* cit., p. 186.

⁵ K.R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Roma - Bari, Laterza, 1985 (1940), p. 304. Carolina Jablonowska sosteneva che Confalonieri avesse «una inclinazione per lo straordinario» che la spaventava.

⁶ *Ivi*, p. 305.

⁷ R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, Milano, Treves, 1886, p. 143. Anche Cesare Cantù, per esempio, alla luce degli eventi del 20 aprile 1814, che portarono alla morte del ministro delle finanze Prina, sostenne che Confalonieri era «un uomo [...] non di alto ingegno, neppure di voglie generose; ma la sua ricchezza e la parte avuta in

Confalonieri fu sempre attribuita una funzione centrale o, come egli stesso scrisse nelle *Memorie*, «il passato e il presente tutto abbastanza dicevami che il mio capo esser doveva quello del capo emissario».

Della sua influenza erano convinti anche gli austriaci: l'«onnipotente» principe di Metternich, tentando di ottenere qualche nuova rivelazione dal colloquio che tenne a Vienna col condannato in viaggio verso lo Spielberg, sottolineava come

[...] nel processo di Milano, tutto è tenebre; tutte le fila ne erano in mano vostra; tutti i vostri complici s'accordano nel dirlo [...]. Tutti s'accordano in dire che la Federazione viene da Voi [...]. Ma ciò non basta. Vi si denuncia dall'estero come il capo delle cose di Lombardia.⁸

E fu il sacerdote Paulovich, durante il terzo anno di prigionia (1826), a informarlo – ricorda ancora Confalonieri in queste sue *Memorie* – dei sospetti di Vienna e ad allertarlo che, alla luce degli eventi rivoluzionari di Pietroburgo, lo si riteneva in rapporto con le società segrete russe e polacche, costringendolo quindi a considerare come «quanto più le mene rivoluzionarie andavano per l'Europa scoprendosi e sventandosi, più poteano andarsi accumulando aggravj contro di me, e più la mia situazione peggiorare»⁹.

Ma tale ruolo, del resto, veniva a lui riconosciuto anche dai compagni condannati allo Spielberg. Durante il viaggio verso il famoso carcere, il patrizio milanese

ostentava però un esteriore molto sostenuto [...] e conservava sopra i suoi compagni una cert'aria di superiorità, cui essi corrispondevano con rispettosa dipendenza, cedendo in ogni riscontro a lui la mano, e trascurando ogni proprio comodo o bisogno per procurargli tutti i possibili agi e rendergli meno sensibile la situazione. Egli sembrava un nume, attorniato da tanti devoti oratori.¹⁰

Durante la prigionia, scrisse Sandonà, Confalonieri mantenne «quell'aria di predominio che aveva già goduto in patria come libero cittadino»¹¹; e una certa aria di superiorità ben si addiceva al suo carattere e al suo temperamento. Dopo un anno e mezzo di carcere, seppur minato dal suo stato di salute, egli confidava all'amico Gino Capponi:

quei luttuosi fatti lo faceano considerare come capo parte» (C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, Milano, Treves, 1878, p. 132).

⁸ Vd. *infra*, cap. IX.

⁹ Vd. *infra*, cap. X.

¹⁰ Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari cit.*, p. 153.

¹¹ A. Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno e dello Spielberg*, Torino, Bocca, 1911, pp. 294-295.

[...] si suppone dal S[alvotti] che io solo abbia la chiave della cospirazione generale d'Italia. Io così sarò la vittima non delle prove ma dei sospetti e delle immense calunnie che si sono accumulate sul mio capo. Invece di temere ambisco questo esperimento.¹²

Sull'«homme de courage et qui aime sa Patrie»¹³, come lo definì Stendhal, calunnie e accuse erano piovute sin da prima della sua «immischiatura nelle politiche cose», nel 1814. Il patrizio milanese si era infatti tenuto in disparte durante gli anni del regime napoleonico, e anzi alcuni suoi atteggiamenti mal celavano uno spirito di avversione a quel governo, cui non si sentiva «vincolato da altro legame che delle leggi»¹⁴. Dal nuovo regime Confalonieri aveva accettato solo il rinnovato titolo di conte e l'onore per la moglie di essere annoverata tra le dame di palazzo¹⁵, «abbenché particolari circostanze ne avessero fatto domandare l'esenzione»; aveva invece rifiutato la carica di gran scudiere direttamente offertagli dal viceré. La sua volontaria esclusione dalle strutture amministrative regie e statali – scelta peraltro condivisa dal padre Vitaliano¹⁶ – manifestava un preciso giudizio sull'esperienza napoleonica e una conse-

¹² Federico Confalonieri a Gino Capponi, 2 luglio 1823, in *Carteggio* cit., vol. II, p. 570. Confalonieri concludeva: «[...] credi tu che sarà bastevole a persuadere i miei diffamatori? Il sentimento che la mia condotta mi meritasse la stima degli amici, e de' miei, aveva finora sostenuto il mio animo contro ogni durezza di sorte, ma la perfida ingiustizia che mi si fa da miei concittadini mi fu un corpo mortale. I miei oppressori tripidiano che il loro artificio sia sì ben riuscito, non solo a provocare da ogni parte le accuse contro di me, ma ad accumular anche sulla loro vittima l'infamia. E non si sarà elevata una voce in Milano ad aprir gli occhi contro una sì grossolana frode?».

¹³ Citato in A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, Treves, 1898, p. 18.

¹⁴ F. Confalonieri, *Lettera ad un amico*, in Id., *Memorie e lettere. Pubblicate per cura di Gabrio Casati*, Milano, Hoepli, 1889, 2 voll., vol. I. *Memorie*, p. 254.

¹⁵ Il 15 ottobre 1806, appena ventenne, Federico aveva sposato Teresa Casati, sorella di Gabrio, futuro podestà di Milano dal 1838 e presidente del governo provvisorio della Lombardia, nel 1848. Le famiglie Casati e Confalonieri erano tra l'altro legate da un vincolo parentale: Maria Casati dei conti di Borgolavezzaro, dama della Croce Stellata, aveva sposato nel 1764 il marchese Francesco Maria Casnedi (1722-1785) e da questo matrimonio era nata la madre di Federico, Antonia (1767-1789), sposa nel 1784 del conte Vitaliano Confalonieri. Vd. in merito G. Rumi, *Ricerche sui Casnedi, marchesi di Nesso*, in *Como e Lecco nella storiografia e nella cultura dal XVIII secolo ad oggi*, Como, Amministrazione provinciale di Como, 1995, pp. 87-94. Su Teresa Casati cfr. tra gli altri G. De Castro, *Teresa Confalonieri*, «Archivio Storico Lombardo» (d'ora in poi «ASL»), s. II, vol. X, a. XX (1893), pp. 736-806; F. Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, vol. IV, Milano, Vallardi, 1885, *Teresa Casati*, tav. XV; G. Casati, *Memorie sulle sventure di mia sorella Teresa* trascritte e annotate da Paolo Terruzzi, «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XXVI (ottobre 1937), fasc. X, pp. 1637-1656; L. Ceria, *Vita di una moglie. Teresa Confalonieri*, Milano, Baldini e Castoldi, 1934.

¹⁶ Decurione nel 1785 e ciambellano nel 1791, Vitaliano Confalonieri, padre di Federico, si era poi impegnato solo a livello amministrativo: era stato membro del consi-

guente radicata opinione politica, che lo stesso Confalonieri successivamente espresse nella famosa *Lettera ad un amico*:

Né io potea chiamar felici que' tempi, in cui questa vasta porzione d'Italia doveva dipendere dallo straniero; in cui i suoi veri interessi non venivano giammai direttamente consultati; in cui le sue finanze andavano esaurendo in pochi anni la fonte di quelle risorse [...] in cui finalmente la preziosa nostra esistenza qual nazione, basata sui trattati e riconosciuta [...] veniva illusa, violata, e ad ogni tratto minacciata di totale scomparsa, con un'aggregazione alla Francia, di cui tratto tratto comparivano sintomi manifesti.¹⁷

Se è lecito supporre che quella avversione e quella autoesclusione fossero dovute a una generale mancanza di spazio politico di ceto del patriziato lombardo¹⁸, parte della storiografia risorgimentale, rifacendosi anche a testimonianze coeve, la attribui a ben altre motivazioni. È il caso del romanzo storico *Cent'anni* di Giuseppe Rovani, dove sotto le spoglie del conte Aquila e della contessina Amalia ben si riconoscono Federico e Teresa Confalonieri¹⁹. Orgoglioso, superbo e ambizioso lui, ma anche «snaturato omicida del proprio figlio»²⁰; infelice e debole lei, al punto di cedere – seppur per un solo momento – alle attenzioni del viceré. E senza dubbio questa voce circolava negli ambienti milanesi: lo testimoniano il libello anonimo *Notti del generale Pino*, comparso nel 1815²¹, le decise smentite di Pietro Maroncelli, nelle *Addizioni alle Mie Prigioni*²², e del

glio generale dell'Olonza nel 1802 e consigliere comunale nel 1814. Per la genealogia completa della famiglia Confalonieri vd. F. Arese Lucini, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*, Pavia, 1972, pp. A82-A87, ma anche l'interpretazione della strategia sociale della famiglia in C. Mozzarelli, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri*, in G. Rumi (a cura di), *Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita 1785-1985*, «Rivista milanese di economia», serie quaderni, n. 14, Milano - Roma - Bari, Cariplo - Laterza, 1987, pp. 47-67, in part. p. 54.

¹⁷ Confalonieri, *Lettera ad un amico* cit., pp. 254-255.

¹⁸ Si fa qui riferimento in particolare agli studi di M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983, e al saggio di Mozzarelli, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri* cit.

¹⁹ Cfr. G. Rovani, *Cent'anni*, Milano, Rizzoli, 1935 (1863), 2 voll.

²⁰ *Ivi*, vol. II, p. 297. L'unico figlio della coppia, Francesco, detto «Cecchino», nacque il 14 agosto 1807 e morì l'1 giugno 1813. Il fanciullo soffriva di rachitismo ed era, secondo Rovani, causa di imbarazzo e delusione per il padre, il quale lo obbligava a una ginnastica talmente violenta che in una di queste occasioni una caduta accidentale ne causò la morte.

²¹ Secondo D'Ancona il libello era attribuibile al generale Balathier.

²² Cfr. P. Maroncelli, *Addizioni alle Mie Prigioni*, Milano, Rizzoli, 1984 (1838), p. 306. Maroncelli sottolineava che vi era «pure chi presume che Eugenio avesse personalmente offeso il conte [...]: non v'è di vero se non che Eugenio avea voluto innalzare

marchese Benigno Bossi, nei suoi ricordi autobiografici²³. Tuttavia l'atteggiamento di Confalonieri nei confronti del viceré in seguito all'offerta di divenire suo grande scudiero forse non fu proprio «scevro [...] da animosità personali»²⁴; tale proposta, è stato osservato, «dovette singolarmente umiliarlo», parendogli «piuttosto un insulto che un segno di favore»²⁵.

Ma anche sul ruolo e sull'operato del patrizio milanese nei giorni che sanzionarono definitivamente il crollo del governo di Beauharnais le testimonianze furono assai contraddittorie. Confalonieri era stato tra gli ideatori della petizione rivolta al Senato che chiedeva di dichiarare il trono italico vacante e di riunire i collegi elettorali quale legittima rappresentanza del regno. Tale petizione, per certi aspetti, fu il pretesto della rivoluzione del 20 aprile, quando la popolazione invase i cortili del Senato, ne interruppe la riunione e, inferocita, si recò a casa del ministro delle finanze Prina per assassinarlo. Il conte, forse non del tutto estraneo all'organizzazione di quella giornata, fu accusato da un senatore del regno italico, Leopoldo Armaroli, di essere stato «il primo a scagliarsi contro il ritratto di Napoleone, dipinto dal celebre Appiani, che con l'ombrello ruppe, e gittò dalla finestra, dalla quale egli il primo cominciò a gettare le suppellettili della sala»²⁶. E tale tesi fu ripresa da Carlo Botta, nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*: Confalonieri venne qui dipinto come l'ideatore della giornata e il responsabile dell'invasione dei cortili del Senato²⁷. Tuttavia altri giudizi non si limitarono a quel particolare anedddotico, ma andarono oltre. A Confalonieri fu imputata l'infamante accusa di aver aizzato la folla e di averla indirizzata verso la casa del ministro; sul conte ricadde la responsabilità di averla istigata a compiere l'omici-

più volte Confalonieri a cariche eminenti, e non v'è di vero se non che Confalonieri rifiutò sempre».

²³ Cfr. G. De Castro, *I ricordi autobiografici inediti del marchese Benigno Bossi*, «ASL», s. II, vol. VII, a. XVII (1890), pp. 894-937, in part. p. 906. Vd. inoltre Id., *Teresa Confalonieri*, «ASL», s. II, vol. X, a. XX (1893), pp. 736-806, in part. p. 739, dove l'autore sottolinea: «Dicono che il viceré fissasse gli occhi, che avevano molte indebite cupidigie, su Teresa», la quale tuttavia si «pales[ò] invulnerabile».

²⁴ Confalonieri, *Lettera ad un amico* cit., p. 254.

²⁵ Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo* cit., p. 151.

²⁶ L. Armaroli, *Memoria storica con documenti sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile*, Paris, 1814.

²⁷ Cfr. C. Botta, *Storia d'Italia dall'89 al '14*, libro XVII, Capolago, Tip. Elvetica, 1837-1838. Secondo l'autore, «entrò il popolo nelle stanze del senato, il c. Confalonieri il primo, e tutto con estrema rabbia vi ruppero e lacerarono». Anche A. Von Helfert, *La caduta della dominazione francese nell'alta Italia e la congiura militare bresciano-milaneese nel 1814*, trad. it. di L. Cusani-Confalonieri, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 58, confermò l'accusa dell'Armaroli.

dio. Nella necessità di trovare giustificazioni, il conte diveniva quindi l'«autore principale dell'atroce assassinio di Prina»²⁸. A poco valsero le repliche sdegnate di Confalonieri a «questa criminosa calunnia»²⁹, sia perché al suo opuscolo *Lettera ad un amico* – scritto appositamente per replicare – non fu concessa troppa diffusione, sia, forse, come affermò Cusani, «ché troppo deboli erano state le discolpe»³⁰.

Sebbene appaia del tutto limitativo attribuire a una questione di dignità personale o di onore ferito l'azione di Confalonieri durante quei momenti convulsi, in città «la taccia di mestatore politico [...] pesava sempre sopra di lui»³¹, ed egli rimase a lungo considerato «il capo di un gruppo di giovani della nobiltà che aveva mostrato un deciso ma sanguinoso e futile patriottismo»³². Dopo il 20 aprile, infatti, la sua influenza politica andò crescendo enormemente, e agli inizi di maggio fu con Alberto Litta e Gian Luca della Somaglia membro della deputazione inviata a Parigi dalla Reggenza provvisoria di governo per prendere contatti con le potenze alleate e con l'imperatore d'Austria e trattare, se non l'indipendenza, almeno la maggiore autonomia possibile per il «paese» lombardo.

²⁸ P. Zaiotti, *Semplice verità opposta alle menzogne di E. Misley*, Paris, 1834, p. 1834. Vd. inoltre M. Fabi, *Milano e il ministero Prina*, Novara, Pedroli, 1860, p. 38, che però decisamente negò la responsabilità di Confalonieri, o il Belviglieri, *Storia d'Italia dal 1804 al 1866*, Milano, Corona e Caimi, 1867, p. 35, convinto che le repliche del conte «raffermino anziché togliere le accuse». Pur senza fare nomi, anche Piero Pieri sostiene che il moto milanese del 20 aprile «era stato opera degli Antieugeni e degli Italic, nella terribilmente ingenua illusione che l'Austria si sarebbe contentata di vedere eliminato un fido alleato di Napoleone, e avrebbe alla fine dato il suo consenso e a chi portava il Murat, passato alla coalizione e agli Italic puri, contrari a qualsiasi principe straniero» (P. Pieri, *Le Società segrete ed i moti degli anni 1820-21 e 1830-31*, Milano, Valardi, 1931, p. 64).

²⁹ Confalonieri, *Lettera ad un amico* cit., p. 271.

³⁰ F. Cusani, *Storia di Milano dall'origine a' giorni nostri*, Milano, Gattinoni, 1884, vol. VIII, p. 16. Tuttavia Silvio Pellico, in una lettera al conte Trombotti del 23 aprile 1814, descrisse l'omicidio del Prina senza fare alcun accenno a Federico Confalonieri. La lettera fu pubblicata integralmente dal «Corriere della Sera», 3-4 marzo 1897.

³¹ Cusani, *Storia di Milano dall'origine a' giorni nostri* cit., vol. VIII, p. 16.

³² Cfr. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento* cit., p. 304. Ma Ludovico de Breme gli scriveva: «Caro Federico, non darti gran pena dell'opinione dei tuoi concittadini sul fatto tuo politico; e poi distingui ancora l'opinione reale dei savj che tacciono, dall'apparente dei tristi e vili che sussurrano» (Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari* cit., p. 55).

1. «COSTITUZIONE LIBERALE, INDIPENDENZA, REGNO»

Sin da prima della caduta del regno italico il ceto dirigente milanese era diviso sui programmi politici futuri. È stata forse troppo enfatizzata la divisione tra gli «austriacanti», capitanati da Carlo Verri³³, gli «italici», rappresentati da Confalonieri e, ancora, il «terzo partito», che aspirava alla costituzione di un regno autonomo indipendente sotto lo scettro di Eugenio Beauharnais, con l'appoggio, tra l'altro, dei militari³⁴ e del duca Melzi d'Eril. E la sintonia che emerge dalle testimonianze epistolari tra Verri e Confalonieri, impegnato a Parigi, pare confermarlo³⁵, se ancora il 24 maggio lo stesso senatore scrisse a Teresa Casati: «[...] questa conferenza fa molto onore a suo marito, gliene farò le mie congratulazioni in iscritto»³⁶. Tuttavia la ricca corrispondenza che il patrizio milanese intrattenne in quel breve lasso di tempo con amici e personalità politiche lombarde conferma la coesistenza in quei mesi convulsi, se non di tre «partiti» – i cui confini sarebbero comunque difficilmente definibili – almeno di diverse inclinazioni in seno alla società milanese. Tali posizioni emergono anche dai diversi resoconti sull'entrata degli austriaci a Milano, il 28 aprile, sovente basati su testimonianze coeve e così contraddit-

³³ Anche A. Sandonà nell'ormai datato *Il Regno Lombardo-Veneto*, Milano, Cogliati, 1912, p. 67, affermò in modo netto che «a Milano governava una reggenza di austriacanti con a capo il conte di Bellegarde».

³⁴ A titolo esemplificativo vd. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo* cit., pp. 77-126; C. Spellanzon, *La restaurazione austriaca in Lombardia (1815-1847)*, in *Storia di Milano*, vol. XIV. *Sotto l'Austria (1815-1859)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1960, pp. 3-16; ma anche C. Castiglioni, *Ultima dominazione austriaca a Milano (1814-1859)*, Milano, Baldini e Ghezzi, 1959, pp. 9-41. Numerosi sono stati gli studi in materia, pur datati e per certi aspetti legati alle polemiche e alle problematiche dei loro tempi. Oltre al classico *Studj intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni e delle cagioni del difetto d'energia dei lombardi*, Paris, 1847, attribuiti a Cristina di Belgioioso, vd. tra i più significativi F. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902; Von Helfert, *La caduta della dominazione francese nell'alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese nel 1814* cit.; E. Verga, *La deputazione dei collegi elettorali del Regno d'Italia a Parigi nel 1814*, «ASL», s. IV, vol. I, a. XXXI (1904), pp. 303-333.

³⁵ Vd. per esempio la lettera di Carlo Verri a Federico Confalonieri del 25 maggio 1814, in cui esprimeva «i più vivi ringraziamenti per gli interessanti dettagli che ella si è compiaciuta di comunicarmi, e a manifestarle la soddisfazione grandissima che io ebbi leggendo la di lei lettera, il contenuto della quale sempre più mi conferma nell'alta opinione ch'io già avea concepita del di lei cuore, e dei di lei talenti»; e aggiungeva: «[...] mi è grave assai il non poter scrivere, ed esprimere il molto che sento, e che ho nell'animo» (Carlo Verri a Federico Confalonieri, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 154).

³⁶ Teresa Confalonieri Casati a Federico Confalonieri, 24 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 151.

tori tra loro. Se Francesco Cusani, nella sua *Storia di Milano*, faceva sfilare «le truppe a suon di musica, accolte con scarsi evviva dai loro partigiani, mentre la Civica e la popolazione rimanevano silenziosi»³⁷, al contrario Giovanni De Castro affermava che i soldati austriaci erano stati accolti a suon di musica e con «incessanti evviva; nessuna confusione, né incidente clamorosi [...] triste cosa a dire, ma vera, e utile a sapere ad ogni modo: gli austriaci ebbero liete accoglienze»³⁸.

Insediatasi la Reggenza³⁹, il destino della Lombardia fu deciso tra il maggio e il giugno del 1814: il plenipotenziario austriaco Bellegarde – preceduto dai commissari imperiali Annibale Sommariva e Giulio Strassoldo – giunse a Milano l'8 maggio, il 25 assunse la presidenza della Reggenza stessa e, il 12 giugno, la Lombardia fu ufficialmente proclamata annessa all'Impero⁴⁰.

Mentre Confalonieri era a Parigi, Teresa in ogni sua lettera non mancava di informare il consorte sugli umori che viveva Milano: «[...] lo stato d'anarchia non è fatto per i milanesi, ne siamo già stanchi», scriveva, e infatti l'entrata del generale austriaco Neipperg con le sue truppe in città era stato accolto «da grandi applausi dalle finestre, poco per la verità dal popolo»⁴¹. E il 2 maggio il barone Giuseppe Pallavicini ribadiva: «[...] lo stato è tranquillo, ma chi lo contempla con occhio attento può accorgersi che germoglia qualche seme di dissidio»⁴². Non erano solo i funzionari di formazione del cessato regno, che con il regime napoleonico erano riusciti a far carriera, ma anche

varj possidenti memori degli anni precedenti alla rivoluzione francese desiderano la prisca sorte; altri guidati da un sentimento nazionale agognano l'indipendenza. I militari temono sciolta l'armata, ed intercisa la

³⁷ Cusani, *Storia di Milano dall'origini a' giorni nostri* cit., vol. VII, p. 194.

³⁸ G. De Castro, *La Restaurazione austriaca in Milano*, «ASL», s. II, vol. V, a. XV (1888), p. 605. Vale la pena di sottolineare che per il marchese Benigno Bossi «gli austriaci [...] furono ricevuti assai freddamente dal popolo», come riportò lo stesso De Castro, ne *I ricordi autobiografici inediti del marchese Benigno Bossi* cit., p. 910.

³⁹ Sulla composizione cetuale e sull'opera della Reggenza vd. M. Meriggi, *Liberalismo o libertà dei ceti? Costituzionalismo lombardo agli albori della Restaurazione*, «Studi storici», XXII (1981), pp. 315-343. Ancora, sulle tendenze e sui disegni che maturarono a Milano nell'aprile del 1814, vd. D. Spadoni, *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, vol. I. *Il moto del 20 aprile e l'occupazione austriaca*, Modena, Società tipografica modenese, 1936, pp. 287-292.

⁴⁰ Per le vicende di carattere generale si rimanda a M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet, 1987, e a Id., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁴¹ Teresa Casati a Federico Confalonieri, 29 aprile 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 83.

⁴² Giuseppe Pallavicini a Federico Confalonieri, 2 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 97.

lor carriera. Questo contrasto di passioni, e di desiderj potrebbe nuocere alla buona armonia.⁴³

All'inizio di maggio «sui caffè, nei luoghi pubblici si contrasta, si disputa, nascono mille alterchi sopra questo argomento e se non viene un pronto rimedio la cosa vuol finire male»⁴⁴. Si attendeva l'arrivo di Bellegarde ma, assicurava Teresa, «il pubblico non è ben disposto in favore di questo signore»⁴⁵, e contemporaneamente «si declama contro il principe Eugenio, dal quale i nostri soldati si credono essere stati venduti»⁴⁶.

In questo clima di incertezza ben presto maturò tra le fila del patriziato milanese un ampio partito filoinglese. Si trattava, è stato sottolineato, di un gruppo di tendenza costituzionale che, memore degli avvenimenti siciliani, puntava sull'appoggio britannico per ottenere un assetto istituzionale che richiamasse quello sancito appunto dalla costituzione siciliana del 1812⁴⁷. Tuttavia anche altre erano le motivazioni di questa 'anglofilia' se, ha evidenziato Ettore Verga, per «patrocinare la causa dell'indipendenza [...] Inghilterra, Austria e Murat si equivalevano»⁴⁸. Almeno nei primi e convulsi giorni, l'emissario di lord Bentinck, il generale Mac Farlane, appariva infatti il più propenso a patrocinare la causa dei lombardi; anzi, il presidente della Reggenza invitava la deputazione parigina a «tener ferma la massima dell'indipendenza [poiché] i generali inglesi hanno fatto sentire con una lealtà commovente che, una volta si sia manifestato il voto pubblico per l'indipendenza, l'Inghilterra lo appoggerà»⁴⁹. Se lord Bentinck si era lamentato con Carlo Verri per la freddezza accoglienza manifestata nei suoi riguardi almeno inizialmente dalla città, in pochi giorni le espressioni di sostegno e le assicurazioni che gli inglesi andavano offrendo⁵⁰ rafforzarono quel «partito filo-inglese forse

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Carlo Luigi Rasini a Federico Confalonieri, 2 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 95.

⁴⁵ Teresa Casati a Federico Confalonieri, 8 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 109. Il giorno dopo, tuttavia, Teresa sosteneva che Bellegarde era stato «molto applaudito in teatro quanto a casa sua».

⁴⁶ Giuseppe Pallavicini a Federico Confalonieri, 7 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 107.

⁴⁷ Cfr. Meriggi, *Liberalismo o libertà dei ceti?* cit., p. 329. Secondo l'autore si tratta del nucleo più politicizzato dell'aristocrazia fondiaria lombarda, che sotto Napoleone, oltre a soffrire di una pressione fiscale senza precedenti, aveva assistito allo scardinamento dei meccanismi tradizionali di esercizio del proprio potere politico e puntava quindi a riconquistare un ruolo di predominio a danno del potere statale.

⁴⁸ Verga, *La deputazione dei collegi elettorali* cit., p. 305.

⁴⁹ *Ivi*, p. 312.

⁵⁰ Cfr. *ivi*, pp. 305-315.

più grande di quello che si suppone»⁵¹. E tale inclinazione pare emblematicamente rappresentata dalle manifestazioni che si succedevano nel principale luogo di incontro della società milanese, la Scala, i cui «umori» consentono di individuare l'evoluzione delle posizioni del patriziato fino al ritorno da Parigi di Federico Confalonieri.

Il 28 aprile, il teatro illuminato a giorno «rimbombò di replicati evvi-va veramente partiti dal cuore» quando entrarono Sommariva, Neipperg e Strassoldo⁵²; ma vi furono «altri applausi poi al comparire dell'inglese»⁵³. Tuttavia il susseguirsi degli incontri e l'atteggiamento negativo dei rappresentanti austriaci fecero mutare la situazione in pochi giorni, se già il 2 maggio Teresa scriveva al marito:

[...] a teatro domina il partito degli inglesi e quando arrivano in un palco senza distinzione né tampoco illuminato, tutta la platea loro fa grandissimi applausi, e quando arrivano gli altri nei palchetti di Corte si fanno applausi, ma minori.⁵⁴

Tale tesi era confermata anche dal conte Rasini il quale, per mettere Confalonieri «in qualche modo al fatto dello spirito che domina in oggi nel nostro paese», raccontava come si fosse «suscitato un gran partito in favor [del generale Mac Farlane], di modo che ogni volta che si presenta al teatro si fanno replicati applausi marcatamente distinti», mentre contemporaneamente «se ne fa nessuno a Sommariva, il quale ha spiegato la veste di commissario imperiale»⁵⁵.

La Scala faceva fede: Giuseppe Pallavicini era meno drastico nel suo giudizio e tuttavia prendeva atto che «al comparir degli ufficiali tedeschi si applaude, ma si applaude ancor più al comparire degli ufficiali inglesi nella lor loggia». Era evidente, continuava, che «allo stesso generale Mac Farlane dispiace questa parzialità, che lo pone, come egli disse, in una situazione *genante*. Al generale Sommariva può dispiacere per un altro verso»⁵⁶.

⁵¹ Cfr. Meriggi, *Liberalismo o libertà dei ceti?* cit., p. 328. La frase riportata da Meriggi è attribuita al senatore Verri, espressa in un colloquio con Sommariva.

⁵² Giulio Strassoldo, dal 1818 governatore della Lombardia.

⁵³ Teresa Casati a Federico Confalonieri, 29 aprile 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 84.

⁵⁴ Teresa Casati a Federico Confalonieri, 2 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 92.

⁵⁵ Carlo Luigi Rasini a Federico Confalonieri, 2 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 95.

⁵⁶ Giuseppe Pallavicini a Federico Confalonieri, 2 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 97.

Endemica in una parte del patriziato, ha sottolineato Cesare Mozzarelli⁵⁷, questa 'anglofilia' nasceva tuttavia non solo dalle speranze che in quel contesto politico l'Inghilterra suscitava, ma, come ben emerge dalle lettere di Lodovico de Breme a Confalonieri, anche dall'ammirazione per quei «luminosi prodotti di quanto ha saputo combinare di più savio e di più praticabile quel governo miracoloso»⁵⁸, quel sistema che alcuni anni dopo una larga parte della cultura milanese divulgò attraverso periodici quali il «Conciliatore» e soprattutto gli «Annali Universali di Statistica»⁵⁹. E tale anglofilia era sicuramente radicata anche in Federico Confalonieri, che aveva espresso le sue convinzioni liberali ben prima del suo viaggio in Inghilterra del 1818⁶⁰: già nella *Lettera ad un amico* aveva infatti ricordato il «linguaggio liberale» usato dalle potenze coalizzate, il diritto dei lombardi a non «scomparire come nazione» e la speranza «che si avesse finalmente imparato a rispettare più che mai la sacra volontà delle nazioni»⁶¹. In quella occasione, nel 1815, il governo austriaco lo aveva obbligato, a causa «dello spirito di partito che vi domina», ad allontanarsi da Milano e «ritirarsi tosto in una delle di lei case di campagna [...] fino a nuova disposizione»⁶²; e ancora qualche anno più tardi, durante gli interrogatori, Antonio Salvotti, riferendosi sempre a quell'opuscolo, chiedeva a Confalonieri come «non arrossisse» a divulgare e rendere note le sue opinioni liberali.

⁵⁷ Cfr. Mozzarelli, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri* cit., p. 57.

⁵⁸ Lodovico de Breme a Federico Confalonieri, 16 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 129.

⁵⁹ Oltre al classico volume di Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari* cit., vd. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento* cit.; S. La Salvia, *Giornalismo lombardo. Gli Annali Universali di statistica*, Roma, Elia, 1977, in part. pp. 136-148; A. Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione (1815-1847)*, in V. Castronovo - N. Tranfaglia, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma - Bari, Laterza, 1979, pp. 37-52; M. Guglielminetti, «Decadenza» e «progresso» dell'Italia nel dibattito fra classicisti e romantici, in *La Restaurazione in Italia: strutture e ideologie*, Atti del XLVII convegno di storia del Risorgimento italiano, Roma, 1976; ma anche V. Mazzucchelli, *L'educazione popolare. Dibattiti e strutture*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, Milano, Sugarco, 1978.

⁶⁰ Sulla formazione e sugli orientamenti della cultura liberale milanese vd. tra gli altri R. Cambria, *Federico Confalonieri, «Il Conciliatore» e la Lombardia della Restaurazione. Studi e discussioni*, «ASL», s. XI, vol. VII, a. CXVI (1990), pp. 403-487; R. Ciasca, *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-1848*, Milano, Giuffrè, 1965 (1916); ma anche M. Marazzan, *Il tempo del «Conciliatore»*, in *Storia di Milano*, vol. XVI. *Principio di secolo (1901-1915)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1962, pp. 243-274.

⁶¹ Confalonieri, *Lettera ad un amico* cit., pp. 263-264.

⁶² Archivio Visconti di San Vito, b. 29, avviso dell'incaricato dell'amministrazione della polizia al conte Federico Confalonieri, 14 aprile 1815.

Mentre a Milano l'opinione pubblica si divideva, Confalonieri, con Gian Luca Somaglia e Alberto Litta, giungeva a Parigi, dove «tutta la macchina politica d'Europa è in movimento, ed in trambusto, che poche sono le cose solidamente adottate»⁶³, quale inviato della Reggenza milanese per prendere contatti con i rappresentanti delle potenze alleate. Le speranze del «giovane riscaldatissimo nell'idea di un regno italiano indipendente»⁶⁴ – come lo definì il funzionario di polizia Haager in un rapporto dell'agosto 1814 – andarono ben presto deluse; già il 3 maggio si era reso conto che

il Veneziano e la Lombardia sono assolutamente devoluti all'Austria; possa questa corona esser posta sulla testa di un principe da se ed i nostri voti avranno esito, ma l'orizzonte su ciò mi fa tremare. Tutto si metterà da noi in opera, ma le baionette non sono con noi!⁶⁵

Partito da Milano per domandare «costituzione liberale, indipendenza, regno»⁶⁶, in meno di una settimana era cambiato lo scopo della sua missione. Deluso, il 4 maggio scriveva alla moglie: «[...] un mese prima eravamo ancora in tempo per fare qualche passo alla nostra politica esistenza; ora non ci resta che implorarla»; ormai l'Austria era «l'arbitra, la padrona assoluta dei nostri destini» e si poteva solo «implorare ciò che un padrone ci vorrà accordare»⁶⁷.

Sedici anni dopo, redigendo queste *Memorie*, Confalonieri osservò lucidamente che «la Deputazione presso le alte Potenze incontrò la sorte perenne dei deboli e soprattutto di chi domanda senza più nulla avere a

⁶³ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 30 aprile 1814, in *Carteggio cit.*, vol. I, p. 89.

⁶⁴ ASMi, *Presidenza di governo*, b. 3, rapporto del 24 agosto 1814. Secondo il rapporto, Confalonieri era l'unico dei tre che poteva essere andato a Londra per fare pressioni presso quel governo in favore di un regno indipendente e che «afflitto di vedere in Parigi svanite le speranze [...] non scriveva più a Milano, onde la sua famiglia è stata molto in pena per lui».

⁶⁵ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 3 maggio 1814, in *Carteggio cit.*, vol. I, p. 100.

⁶⁶ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 4 maggio 1814, in *Carteggio cit.*, vol. I, p. 102. Anche in queste *Memorie* Confalonieri ribadì: «[...] l'interesse massimo per noi era la migliore possibile consistenza territoriale colla maggiore possibile indipendenza nazionale» e confermò che la deputazione doveva esporre a Parigi i voti nazionali, ovvero le «due dimande, d'indipendenza nazionale, e di una forma di governo costituzionale».

⁶⁷ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 4 maggio 1814, in *Carteggio cit.*, vol. I, p. 102. Sul ritardo dei milanesi nel cercare appoggi politici vd. inoltre G. Gallavresi, *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese*, «ASL», vol. XI, a. XXXVI (1909), pp. 97-166, in part. p. 140. L'autore riporta una lettera di lord Bentinck a lord Castlereagh, in cui sosteneva che «to the Milanese who ask me for support, I can well say why did you not rise sooner, why did you put it off till a time when the war being over, your act can be of no use to the allies or to yourselves unless they please to espouse your cause?».

dare»⁶⁸; ma ben diverso doveva essere il suo stato d'animo quando, l'8 maggio 1814, confessava alla moglie di essere giunto a Parigi troppo tardi «e ciò per inesplicabile imbecillità di chi ordì la propria e la nostra rovina», ed era ormai «esaurito tutto ciò che ci incombeva. Venimmo a domandare l'esistenza, e l'indipendenza di un paese, dopo ch'esso era già stato venduto»⁶⁹. Decisiva era stata l'udienza del giorno prima con l'imperatore d'Austria che, «in amorevole conferenza», gli aveva comunicato: «Voi m'appartenete per diritto di cessione, e per diritto di conquista, vi amo come miei buoni sudditi e come tali niente mi starà più a cuore del vostro bene». L'imperatore parlava «da padrone, né vi era luogo a patti», nonostante si mostrasse benevolo quando il patrizio milanese chiedeva che «almeno la Ferrea Corona brilli sul vostro capo [...] unitamente alle altre, ma dalle altre staccata»; quando prometteva di interessarsi dei prigionieri lombardi in Inghilterra, Spagna e Russia, e ancora quando, alla seguente osservazione,

Milano, ad onta del sistema oppressivo sotto cui giaceva, ha brillato come capitale di un vasto regno; varj nuovi utili stabilimenti sono sorti, tutto ha preso vigore e vita; sarebbe triste che ad onta del paterno governo austriaco questi vantaggi avessero a cessare,⁷⁰

sembrava riconoscere il ruolo avuto dalla città e si impegnava a mandare in Lombardia un arciduca. Nonostante gli eventi, Confalonieri non perdeva di vista «lo scopo principale della [...] missione», la formazione di uno Stato autonomo, confidando in uno spiraglio che sembrava aprirsi «dietro il cozzo dei lottanti partiti». Il 13 maggio dall'osservatorio di Parigi il patrizio milanese si rendeva conto che, se vi era ancora un margine entro cui operare, il pericolo da scongiurare, che avrebbe procurato danni irreparabili, era rappresentato dal caratteristico municipalismo lombardo, e avvertiva: «Stiano gli italiani uniti, non presentino che un sol voto, si dimentichino quel fatale e malinteso patriottismo di città, per non servire che al patriottismo di Nazione»⁷¹.

⁶⁸ Vd. *infra*, cap. V.

⁶⁹ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 8 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 110.

⁷⁰ *Ivi*, p. 111. Pur coincidendo nella sostanza, toni diversi e più distaccati ebbe il sovrano in quel colloquio secondo Alberto Litta, come riportato nel resoconto di Verga, *La deputazione dei collegi elettorali* cit., pp. 318-320. Nel rapporto ufficiale infatti l'Imperatore accolse l'indirizzo presentato dicendo: «Lor signori capiranno bene che essendo il loro paese stato conquistato dalle mie armi non vi può essere né Regno d'Italia, né costituzione, né deputazione del Regno».

⁷¹ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 13 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 120. Anche nelle *Memorie* Confalonieri tornò su questo argomento («Bando alle

E tuttavia gli avvenimenti non lasciavano sperare in una soluzione positiva, anzi. Il giorno dopo Luigi Porro, che sembrava avesse ricevuto assicurazioni presso i comandi alleati circa la costituzione e un regno indipendente «retto da un principe austriaco»⁷², mandava «a monte tutto quanto vi scrissi ieri» e indicava la nuova direttrice di condotta:

Siamo dunque austriaci? Siamolo almeno come lo sono le provincie, e regni ungheresi e boemi, a parte dei loro privilegi, diritti della nobiltà, esclusione di esteri alle cariche nazionali che fossero per essere addette al nostro regno, se vi sarà dato d'ottenerlo.⁷³

Era una considerazione logica, quella del conte Porro, per cui «più l'Austria favorirà questi popoli, e ne avrà soccorsi ne' bisogni». Ma l'estensione territoriale era questione fondamentale e ben presente anche nei disegni di Confalonieri, che infatti nell'ultimo colloquio con l'imperatore prima di lasciare Parigi ribadì quanto fosse necessaria l'aggregazione con il Veneto, poiché, come aveva precisato Porro,

la unione di tutti i dipartimenti veneti e nostri all'Austria presenta un insieme di quasi 3 milioni di abitanti – questi possono a guisa degli ungheresi avere una capitale, degli *stati* composti di nobiltà, e la nobiltà concorrere allo splendore del trono austriaco.

L'alternativa era «l'averci per sudditi de' sudditi»; al contrario «gli italiani saranno suoi, se pareggiati ne' diritti degli altri sudditi». L'indipendenza della Lombardia era ormai impossibile, e si doveva ora «cercare sia nei dettagli d'amministrazione, sia nella scelta delle persone, che de-

idee municipali e pregiudicate. La migliore consistenza di uno Stato è legata colla sua compattezza e conveniente linea di confine»). Il tema fu ripreso dal D'Ancona, *Federico Confalonieri* cit., p. 34, che tra l'altro pubblicò la lettera di Lodovico de Breme del 16 maggio 1814, nella quale l'abate sosteneva: «[...] qui si è troppo municipali nel governare, e troppo anzi intemperanti e colossali nei desiderj. Vorrebbero tutta l'Italia qui soggetta, e poi quando si viene a' fatti, codesta Italia non s'estende quasi oltre il Borgo degli ortolani». Anche E. Verga, *La gioventù di Federico Confalonieri. A proposito di una recente pubblicazione*, «Nuova Antologia», 16 agosto 1910, riportò le polemiche antimunicipali del conte e le differenti posizioni di Teresa, che peraltro emergono senza dubbio dalla loro corrispondenza; infine Marazzan, *Il tempo del «Conciliatore»* cit., p. 337, sottolineò che dall'atteggiamento e dalle prese di posizione di Confalonieri «va esente ogni ombra di municipalismo».

⁷² Luigi Porro a Federico Confalonieri, 13 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 122. Porro aveva avuto un colloquio con Bellegarde e Nugent, e aveva assicurato a Confalonieri che «queste considerazioni piacquero». Vd. Spellanzon, *La restaurazione austriaca in Lombardia* cit., pp. 11-13.

⁷³ Luigi Porro a Federico Confalonieri, 14 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 124.

vono comporre il governo e quella futura corte che vi sarà, che la scelta cada sopra i migliori nostri, di maggiori lumi». Ecco, dunque, l'estrema difesa del proprio ceto e al contempo il rilancio delle ambizioni del territorio:

[...] noi abbiamo bisogno che esista sempre un centro qui, anche de' paesi ex veneti ed in certo modo sarà allora ciò che fu ne' mesi scorsi colla Francia, ed avremo fatto ancora un passo dell'essere governati da un principe distinto ed ottimo, invece d'un tiranno, di aver degli ottimi cittadini alla testa, invece di quei vili, che ci vendevano ad ogni momento. ⁷⁴

Da questa lettera emerge chiaro il richiamo alla «libertà dei ceti», più garantita in alcune regioni o regni dell'Impero. Ma tale «ripiegamento», ormai necessario di fronte agli eventi, si traduceva sempre nel contesto di un più vasto Stato autonomo, che avesse alla testa «ottimi cittadini [...] i migliori nostri, di maggiori lumi» ⁷⁵. E questa proposta trovava giustificazione politica poiché le richieste di effettiva autonomia, di forme di rappresentanza nobiliare e di una amministrazione composta da italiani avrebbero potuto conciliare le posizioni che nel frattempo Milano andava esprimendo. Teresa in quei giorni non mancava infatti di ricordare al marito quanto la città fosse «sempre in fermento, si fanno dei discorsi sediziosi in pubblico caffè, e nel caffè de' Servi c'è stato della gente che ha osato mettere fuori un cartello con scritto sopra *viva Napoleone*» ⁷⁶. Non si poteva dunque ignorare – continuava la nobildonna – che

il più gran numero sono contentissimi della sorte che ci tocca, ed anche di una peggiore purché si stia sotto il Governo Pattano; arrivano all'impudenza di chiamare buffoni i nostri deputati e tutti quelli che amando la loro patria bramerebbero un destino migliore. ⁷⁷

⁷⁴ *Ibidem*. La lettera fu pubblicata da Cesare Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari* cit., pp. 6-7. Le motivazioni di tale lettera nascevano dalla considerazione non solo di quanto accadeva a Parigi, ma soprattutto dall'atteggiamento tenuto da Bellegarde che, entrato a Milano e assunto la direzione e il controllo degli organi di polizia, tendeva a limitare i poteri della Reggenza.

⁷⁵ È, come accennato, la tesi esposta da Rita Cambria in *Federico Confalonieri, «Il Conciliatore» e la Lombardia della Restaurazione* cit., pp. 414-417, in cui si sottolinea che questa posizione di Porro «non sosteneva affatto una visione municipalistica o semplicemente nostalgica dell'*ancien regime*», e non mirava a «salvare, esclusivamente e in primo luogo il potere degli antichi patriziati cittadini di cui semmai i due amici [...] non tenevano il debito conto».

⁷⁶ Teresa Casati a Federico Confalonieri, 21 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 142.

⁷⁷ Teresa Casati a Federico Confalonieri, 24 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 151.

Si rendeva necessaria un'inversione di rotta, come Confalonieri scriveva a Carlo Verri il 18 maggio, in seguito anche al deludente colloquio avuto a Parigi con lord Castlereagh, il quale, appunto, «pare[va] non ci lasci più luogo a dubitare su di nostra destinazione, e pare ci tracci la strada, che conviene d'ora innanzi calcare»⁷⁸. O, forse, il progetto della delegazione lombarda presso le potenze vincitrici di Napoleone era sin dall'origine un progetto di carattere essenzialmente municipale e aristocratico, teso, nell'organizzazione del nuovo Stato, a veder garantito uno spazio politico di ceto per il patriziato milanese⁷⁹.

Ecco allora il conte domandare al ministro inglese «un Re sia egli pure dell'Augusta Casa d'Austria [...] una esistenza indipendente dagli altri Stati, ed una Costituzione, e vogliam dire Rappresentanza nazionale», poiché i lombardi non erano «più quelli di vent'anni fa né ci è possibile di ridivenirlo se non rinunciando a delle abitudini, a dei sentimenti troppo cari ad una Nazione che ha voglia, mezzi, ed energia per essere tale». Non si poteva dimenticare l'esperienza rivoluzionaria e dunque,

se noi non siamo più quelli che godevamo in allora contenti e tranquilli del paterno governo austriaco, non vorrei troppo azzardare nell'asserire che temo che il governo austriaco anch'esso non sia forse più quello d'allora.

Deluso e amareggiato, Confalonieri aveva capito che «per arringare la causa d'una nazione vogliansi baionette, non deputazioni»⁸⁰. E nonostante fossero numerosi i motivi della «sana parte [della] nazione, che le fan riguardare come una calamità, non già il governo austriaco, ma l'aggregazione a questa potenza in qualità di provincia, col sacrificio della propria esistenza politica», si doveva ormai ricorrere alla spicciola contrattazione intorno ai margini di autonomia all'interno del sistema imperiale. Il 27 maggio, nell'ultimo colloquio con l'imperatore, «si ricapitula-

⁷⁸ Federico Confalonieri al senatore Carlo Verri, 18 maggio 1814, in *Carteggio* cit., p. 137. Confalonieri avvertiva i membri della Reggenza che l'udienza con l'imperatore d'Austria, «gli abboccamenti» con il principe di Metternich e quelli con i rappresentanti russi e prussiani «avevano dato abbastanza argomento per credere che il nostro paese fosse stato ceduto in piena proprietà all'Austria».

⁷⁹ Cfr. Cesare Mozzarelli, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri* cit., in part. pp. 55-58. L'autore considera paradigmatica la già citata lettera di Porro, e rafforzata dal giudizio che Confalonieri dava della situazione francese, approvando la condotta di Luigi XVIII verso «quest'imbecille nazione [che] non sa quel che si voglia [e che] ha bisogno di esser condotta con verga di ferro», sottolineando inoltre che la «nazione maestra», l'Inghilterra, era sì la terra del governo liberale, ma anche aristocratico.

⁸⁰ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 18 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 138.

rono le nostre primiere domande» per una amministrazione separata, «per la corona Longobardica», per una rappresentanza nazionale presso il sovrano, per una estensione territoriale che fosse la più ampia possibile e per la «necessaria aggregazione del Veneto». A queste si aggiunsero, come naturale, questioni apparentemente minori ma, ormai, fondamentali: l'intangibilità dei beni nazionali, la sistemazione del Monte Napoleone⁸¹, «lo scarico delle dotazioni che si stipularono da pagarsi alla Francia, trattato assolutamente ingiusto e lesivo», il poter «mandare persona vicina a V. M. allorché tratterassi dell'organizzazione del nostro paese», e ancora «delle gravezze, dei dazi, dell'estimo, della libera navigazione del Po, della libera esportazione dei generi, ecc.»⁸².

Se, come è stato scritto, fallito il progetto di massima di cui erano stati incaricati – il conseguimento cioè dell'indipendenza per la Lombardia – i deputati lombardi «non esitarono a chiedere il ripristino di una costituzione cetuale», che avrebbe preservato il territorio da una completa integrazione all'interno del sistema imperiale⁸³ e, al contempo, garantito il riemergere nella regione lombarda di posizioni di potere e di privilegio dei ceti patrizi di epoca prerivoluzionaria, la corrispondenza di Federico Confalonieri non pare lasciare dubbi sulla sua personale interpretazione dell'esito della missione. L'imperatore aveva certamente esternato «le idee più soddisfacenti, e le intenzioni più liberali»; lo stesso Confalonieri riconosceva «che intenzioni più rette [...] non è possibile averle, che restasi perciò a desiderare scelta egualmente felice di mezzi», per quanto «fatalmente l'esempio del passato non ci lascia essere interamente tranquilli su questo punto»⁸⁴. Ma l'imperatore aveva anche fatto

⁸¹ Sulle complesse vicende relative al Monte Napoleone, poi Monte Lombardo-Veneto, vd. M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno, 1796-1814*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1946-1947; A. Vietti, *Il debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo regno d'Italia secondo i documenti del R. archivio di stato lombardo*, Milano, 1884; Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto* cit.; N. Raponi (a cura di), *Atti della commissione Giuliani per l'ordinamento temporaneo della Lombardia*, in *Fondazione Italiana per la Storia amministrativa. Acta Italica* 2, Milano, 1962.

⁸² Cfr. Federico Confalonieri a Teresa Casati, 28 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, pp. 160-165.

⁸³ Cfr. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto* cit., pp. 18-21. Vd. inoltre Id., *Liberalismo o libertà dei ceti?* cit., pp. 328-335. Meriggi sottolinea che di «moderni concetti di rappresentanza nazionale», agli albori della Restaurazione, in Lombardia, non è il caso di parlare, perché «per i milanesi indipendenza non era cioè un concetto, ed un'aspirazione, di valenza nazionale, ma, più semplicemente, un progetto di carattere regionale a chiusura municipalistica», che si esplicava, in sostanza, nel rilancio del suo centro di potere locale, Milano, attraverso il ceto dirigente naturale, il patriziato.

⁸⁴ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 28 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 163.

notare «che il nostro paese gli appartiene in piena proprietà, ch'egli non è disposto a privarsene in favore di chicchessia; che vuole e si occupa di fare il nostro bene, ma che vuol farlo lui spontaneamente»⁸⁵.

La conclusione, scriveva a Giulio Padulli, non poteva essere più amara: «il sacrificio di mia patria è compito; e dovevamo venire sin qui per essere noi spettatori del nostro danno, e del nostro lutto»⁸⁶. Non bastava la consolazione «di ritornare a' miei amici puro, e senza rimprovero né in faccia a me, né in faccia a loro»⁸⁷; era consapevole che «il cattivo esito della nostra missione ci farà forse tacciare a Milano dai meno veggenti, *id est* dalla pluralità, di qualche colpa»⁸⁸.

Fu quello l'unico incarico politico 'ufficiale' svolto da Federico Confalonieri. Iniziava ora un'altra stagione della sua vita, dedicata, come scrisse nelle sue *Memorie*, alla «lenta, assidua e progressiva cooperazione all'incremento dell'istruzione, dei lumi e del benessere de' [...] concittadini». Opera, questa, che era «la più bella ed onorata delle vocazioni cui si potesse da uno nella mia posizione aspirare»⁸⁹, ma che rappresentava in fondo l'altro versante di un'azione tesa a garantire una legittimazione politica.

2. EGEMONIA SOCIALE, EGEMONIA POLITICA

Conclusa l'esperienza parigina, Federico Confalonieri visitò l'Inghilterra. A Londra, «pieno di lettere di raccomandazione ai principali personaggi», entrò in contatto con numerose personalità della cultura e della politica inglese, in particolar modo con «il partito dell'opposizione – che, scriveva il conte – mi coltiva principalmente»⁹⁰. Rimase poi impressio-

⁸⁵ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 22 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 147.

⁸⁶ Federico Confalonieri a don Giulio Padulli, 18 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 140.

⁸⁷ *Ibidem*. E il 23 maggio ad Alberico De Felber ribadiva: «[...] con tutta la franchezza, [...] non abbiamo su di ciò rimprovero a farci e [...], quantunque sin dai primordi abbiamo veduta la faccenda spedita, seguitammo nondimeno la nostra carriera con tutta quell'energia e vigore che avremmo posto se le più belle speranze ci avessero animati; nulla infine in tutti i generi, posso accertarti, fu da noi ommesso, o trascurato».

⁸⁸ Federico Confalonieri ad Alberico De Felber, 23 maggio 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 150.

⁸⁹ Cfr. *infra*, cap. V, p. 131.

⁹⁰ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 30 giugno 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 207. Sebbene inizialmente perplesso e scettico, con il passare degli anni Confalonieri finì per considerare i rapporti con i membri del partito *whigt* come i più vicini ai suoi

nato dalla sfilata delle carrozze dei sovrani reduci da una gita a Oxford, quando la carrozza del principe reggente venne «dal popolo solennemente fischiata», mentre all'arrivo di quella della principessa del Galles «il popolo l'applaudiva con mille grida». Ma di fronte allo stupore, gli amici inglesi «tranquillamente m'assicurarono che questo era il modo ordinario con cui il popolo manifestava liberamente il suo modo di pensare». Di nuovo emergeva l'anglofilia del patrizio milanese: «Oh fortunata ed invidiabile quella nazione cui è dato di poter così esternare il proprio sentimento!»⁹¹.

Rientrato a Milano, nella primavera del 1815 viaggiò per la penisola e, annotò con rammarico,

l'aspetto dell'Italia nuovamente ricomposta non era fatto per appagare. Due italiane repubbliche scomparse; la più possente di esse da cima a fondo ingojata dallo straniero. Gli stati frastagliati e divisi come poderi, gli uni dati in vitalizio, ed altri disposti a sopravvivenza come patrimoni privati, tutti poi senza guarentigie di istituzioni e senza speranza d'avverne.

Tuttavia i soggiorni in Italia, al pari di quello inglese, gli consentirono di entrare in contatto e sovente di stringere legami di amicizia con numerose personalità del tempo. A Napoli conobbe Guglielmo e Florestano Pepe, Vincenzo Cuoco, Carlo Poerio ma anche gli uomini delle sette segrete, in particolare carbonari, «già per tutto il regno assai forti». Visitò la Sicilia, «paese afro-europeo, portantene in seno le due civiltà», e si convinse sempre più che «cosa possa alla rovina d'un paese il più fatto per la prosperità, un governo pessimo di secoli, visiti e rifletta sulla Sicilia».

Federico e Teresa erano naturalmente tenuti sotto osservazione. Emblematica pare per esempio la confidenziale che inviò da Roma alla direzione generale di polizia di Milano il pro-segretario di Stato, Pacca, in occasione del viaggio dei coniugi Confalonieri per la penisola: a Bologna i due avevano visto «la più cattiva compagnia, e furono trattati dalla celebre Martinetti»; a Napoli «l'equivoca loro condotta in quella capitale sarà ben nota al governo austriaco»; a Roma avevano frequentato assiduamente il cavalier Tambroni, «il quale d'altronde è qui legato con tutte le persone equivoche», e il marchese milanese Resta, «per vedere e confabulare col noto marchese Cortese di Modena, deciso nemico dell'attuale sistema di cose». E ancora, concludeva Pacca, frequentando le

orientamenti politici. Sul tema vd. anche Cambria, *Federico Confalonieri, «Il Conciliatore» e la Lombardia della Restaurazione* cit., in part. pp. 421-430.

⁹¹ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 16 giugno 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 192.

«grandi società», i due Confalonieri «non si associavano che con persone note per i loro principi di indipendenza [...] la loro parola, si può dire di passo, è che questa epoca si deve chiamare quella della schiavitù»⁹².

Furono, quelli, anni di torpore intellettuale e fisico:

[...] nell'inerzia morale in cui viviamo mi è pur necessario il far di tempo in tempo sperimento di mia esistenza – scriveva a Gino Capponi – [...] egli è bentosto un anno che m'abbruttisco nell'ozio, non credo che potrò sopportarlo più a lungo.⁹³

In realtà, come riportava Gabrio Casati, cognato di Confalonieri, sempre molto assidue erano le frequentazioni del conte non solo con gli esponenti più attivi del liberalismo lombardo, e il luogo d'incontro era ancora una volta il palco dei Confalonieri alla Scala, palco

frequentato assai e siccome quella divisione fra dominanti e dominati che si delineò assoluta dopo il 1821 non era ancora avvenuta, così vi convenivano ed il presidente di Governo Strassoldo, il tenente maresciallo Bubna [...] ed altre persone governative e militari. Nello stesso tempo erano assidui gli uomini che si distinguevano per liberalismo, come il Conte Luigi Porro, Alberico Felber, e molti altri. I viaggiatori più distinti venivano presentati in quel palco ed ivi conobbi Gino Capponi, [...] Cesare Airoidi, Palen, e non saprei quanti altri.⁹⁴

Nel 1818 «una specie di morale bisogno di respirare più al largo [lo] spinse oltre i monti». Confalonieri organizzò quindi un altro viaggio attraverso Francia e Inghilterra, affascinato e sempre più conquistato dalle innovazioni di quelle nazioni, dove «tutto è interessante [...] ed originale»⁹⁵. Qui riprese contatti con i *whigs*, i quali come lui «pure operanti e progredienti sempre al miglioramento formavano quel partito con cui le idee ed i principi miei trovavansi più in armonia, e fra' quali compiaceami di aver distinti amici». Tra questi, il duca di Sussex, fratello del sovrano d'Inghilterra, che il 3 settembre 1818 lo iniziò alla massoneria⁹⁶. **(segue)**

⁹² Le lettera è riportata da Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari* cit., pp. 133-134.

⁹³ Federico Confalonieri a Gino Capponi, 14 febbraio 1818, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 384. E l'anno prima, sempre a Capponi, aveva scritto: «Di me nulla posso dirvi perché dormo» (*ivi*, p. 327).

⁹⁴ Archivio Visconti di San Vito, b. 1, quaderno di Gabrio Casati, s.d.

⁹⁵ Federico Confalonieri a Teresa Casati, 22 giugno 1814, in *Carteggio* cit., vol. I, p. 197. Confalonieri si riferiva naturalmente a Londra.

⁹⁶ Anche per una analisi storiografica vd. il contributo di F. Molinari - A. Mola, *L'iniziazione 'inglese' del massone Federico Confalonieri (Massoneria e Carboneria)*, in Rumi (a cura di), *Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita* cit., pp. 68-79. Tra i numerosi contributi in merito vd. A. Luzio, *La massoneria e il*

5. NOTE AL TESTO

Il manoscritto autografo calligrafico di Federico Confalonieri consiste in 19 bifogli di circa 40 × 25 cm, numerati sulla prima carta in alto a destra. Tali bifogli sono scritti a piena pagina senza alcun a capo. Per la trascrizione del manoscritto ho seguito un criterio conservativo e il testo viene ora presentato nella sua integrità.

Rispetto al volume pubblicato nel 1889, vengono quindi pubblicati alcuni interi brani che erano stati 'tagliati', o censurati, da Gabrio Casati jr. In particolare tutto il racconto che Federico Confalonieri narra nel capitolo VI riguardo alla destinazione della sua parte di eredità in caso di una ipotetica fuga e all'aiuto che i suoi fratelli avrebbero dovuto fornirgli. Da quanto Federico scrive (vd. *infra*, cap. VI, pp. 145-148), la risposta dei suoi famigliari non fu così «nobile» e disinteressata; ed evidente, per una questione di «privato interesse», appare la motivazione del «taglio» che effettuò il curatore.

Motivi di carattere politico portarono invece, in rare occasioni per la verità, Gabrio Casati jr. a censurare alcuni aggettivi o sostantivi giudicati evidentemente sconvenienti: il più notevole a questo riguardo si riferisce non a caso al comportamento di Carlo Alberto durante la rivoluzione piemontese. Secondo Confalonieri (vd. *infra*, cap. V, p. 139) tra i motivi che portarono «a coronarsi fra i venturosi ardimenti ciò che l'esito ha rilegato fra i folli tentativi», vi erano anche le responsabilità di Carlo Alberto, che avrebbe dovuto avere «una qualche dose di fermezza e di leal-

tà». Nel testo del 1889 scompare naturalmente il sostantivo «lealtà». Ovvio in questo caso la motivazione di tale scelta: la famiglia Casati, politicamente afferibile alla Destra storica, attraverso il nonno dell'autore, Gabrio Casati, era stata in prima fila durante la Prima guerra di indipendenza nel propugnare la fusione con il Piemonte; Casati stesso era stato poi primo ministro di Carlo Alberto (luglio 1848). Il figlio di questi, e zio del curatore delle *Memorie*, Antonio, era stato tra l'altro autore, nel 1853, del noto volume *Milano e i principi di Savoia*, volume che teorizzava con forza l'unione della Lombardia con il Regno di Sardegna. Sempre con tale motivazione politica si spiegano e si giustificano alcune note di commento al testo – mantenute in questa edizione – che Gabrio Casati jr. apportò nel capitolo IX (cfr. le note 2 e 4), dalle quali emerge appunto l'ostilità nei confronti del principe di Carignano da parte austriaca ma anche la volontà di giustificare in chiave storica l'atteggiamento tenuto da Confalonieri di fronte al principe di Metternich.

Infine, motivazioni ideologiche, oltre alla evidente volontà di difendere la figura di Federico Confalonieri, pare poter sostenere siano state alla base degli ampi «tagli» compiuti da Gabrio Casati jr. nell'ultimo capitolo di queste *Memorie*. Non solo tutta l'*Appendice*, che per altro lo stesso Federico Confalonieri aveva cancellato con rapidi tratti di penna, ma anche, come già accennato, gran parte delle riflessioni più profonde relative alle sue convinzioni in materia religiosa, espresse nel capitolo XI.

Come già accennato, la presente edizione segue criteri conservativi. La numerazione originaria delle carte è inserita tra parentesi quadre [], e con una barra verticale | sono segnalate le facciate del singolo bifoglio.

Sono state sciolte tutte le abbreviazioni presenti nel testo, anche dei nomi propri e dei cognomi, utilizzate da Confalonieri secondo l'uso dei tempi e per non sprecare spazio.

È stato rispettato l'uso della punteggiatura, ma sono stati interpretati e sostituiti i pur frequenti trattini [-] di valore sintattico diverso, reso in punto fermo, punto e virgola, due punti ecc.

Per evidenti questioni di necessità, come accennato, Federico Confalonieri non andò mai a capo nello stendere il manoscritto. Al fine di offrire una più agevole lettura ho ritenuto opportuno quindi dividere il testo in paragrafi, che sono inoltre stati numerati. La divisione dei capitoli e i titoli dei capitoli stessi sono invece opera di Federico Confalonieri, e sono stati del tutto rispettati.

A piè di pagina, infine, sono state riportate le note dello stesso Federico Confalonieri e, in alcuni casi, quelle elaborate nel 1889 da Gabrio Casati jr.; in corsivo è stato riportato quanto l'autore aveva sottolineato nel manoscritto: per esempio *commissione speciale per conoscere, inquirere e giudicare* (vd. *infra*, cap. I, p. 67).